

Arte: le sculture di Franca Ghitti a Palazzo Martinengo e San Desiderio

Il "grande gioco" della memoria

di Antonio Sabatucci

L'avventura artistica di Franca Ghitti cominciò con un carrettino di legno. La piccola Franca perlustrava la segheria del padre a Erbanno, in Valle Camonica, a caccia di pezzi di scarto per costruire, con l'aiuto del capo segantino, giocattoli: non solo carrettini, ma anche pupazzi, carriole, slitte. Erano gli anni della guerra, della paura, e la segheria era nello stesso tempo antro dell'orco, isola del tesoro e nicchia protettiva. Fu allora che Franca capì che con il legno si poteva "divertire".

Il legno voleva dire anche il bosco, alberi e uomini muscolosi e severi che lavoravano in silenzio e scrivevano ignari una storia che nessuno avrebbe mai raccontato.

Indubbiamente, la mappa cromosomica del lavoro creativo di Franca Ghitti è custodita in quella valle, in quella terra gelosa e diffidente, attraversata nei secoli da soldati ed eretici, le cui pietre ancora conservano i sogni di artisti primitivi che incisero sulla roccia la chiave misteriosa per decifrare l'universo.

Franca sin dagli inizi cercò, lavorando sul legno e sul ferro, di tradurre in tracce visibili gli esiti di una memoria biologica che aveva l'urgenza di diventare materia, di rientrare a pieno titolo nella cultura alta della comunità, dopo che, nel tempo, ne aveva costituito il respiro che scandiva il ritmo della vita quotidiana.

E così arnesi in disuso, magli dismessi, mulini muti, officine abbandonate, frammenti di manufatti inceneriti dal rincorrersi delle stagioni compongono il paesaggio mentale, la caverna platonica che alimenta il lavoro della Ghitti, come anche

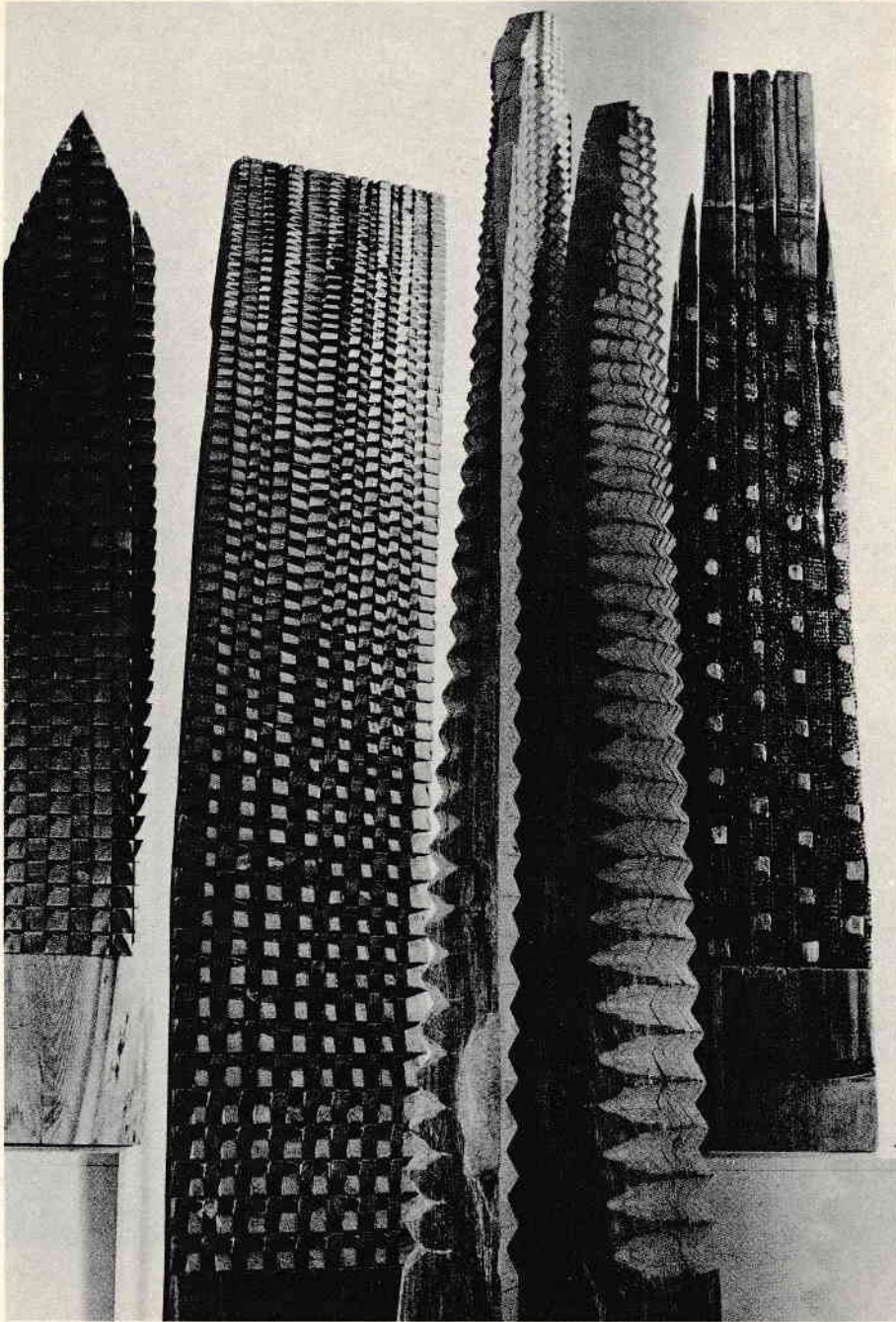
le tradizioni popolari della gente della valle, i riti propiziatori, le cerimonie religiose, le liti per i confini, le credenze e i fantasmi collettivi entrano di prepotenza nelle sue sculture lasciandovi un segno incancellabile. Tutta questa ricchissima materia è riscontrabile nei cicli scultorei che dalle prime "Mappe" degli anni Sessanta arrivano al "Bosco in gabbia" di questi ultimi anni, e di cui la mostra ospitata a Palazzo Martinengo e a San Desiderio, a cura dell'Amministrazione provinciale, ha costituito il primo organico, anche se non esaustivo, ragguaglio offerto al pubblico bresciano.

«Nel mio lavoro – dice Franca Ghitti, ricevendomi nel suo studio di Cellatica – cerco di recuperare le scritture perdute, le scritture disperse, cancellate, stravolte, mummificate, catalogate, irrise. Cerco gli alfabeti dimenticati».

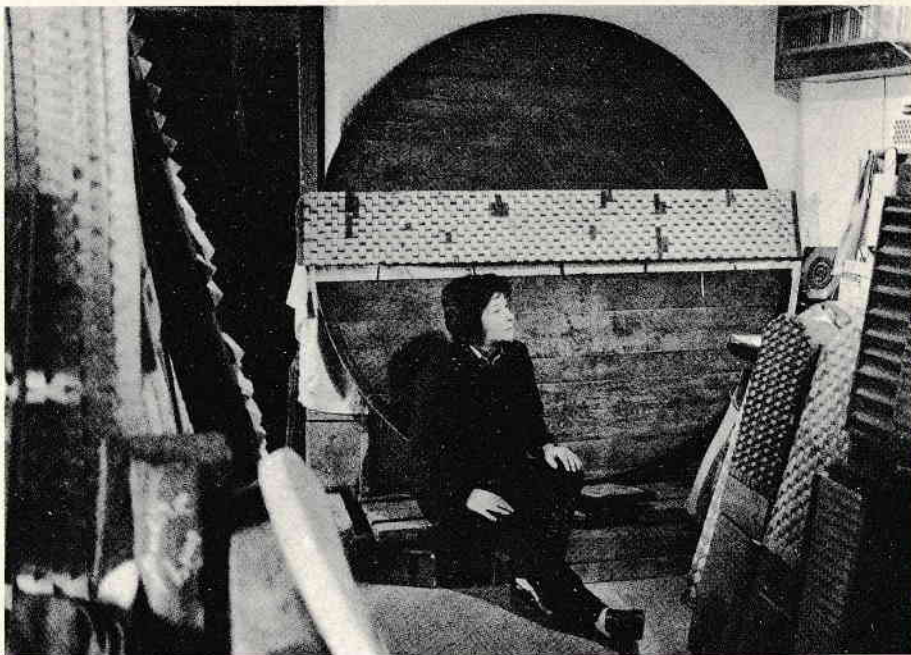
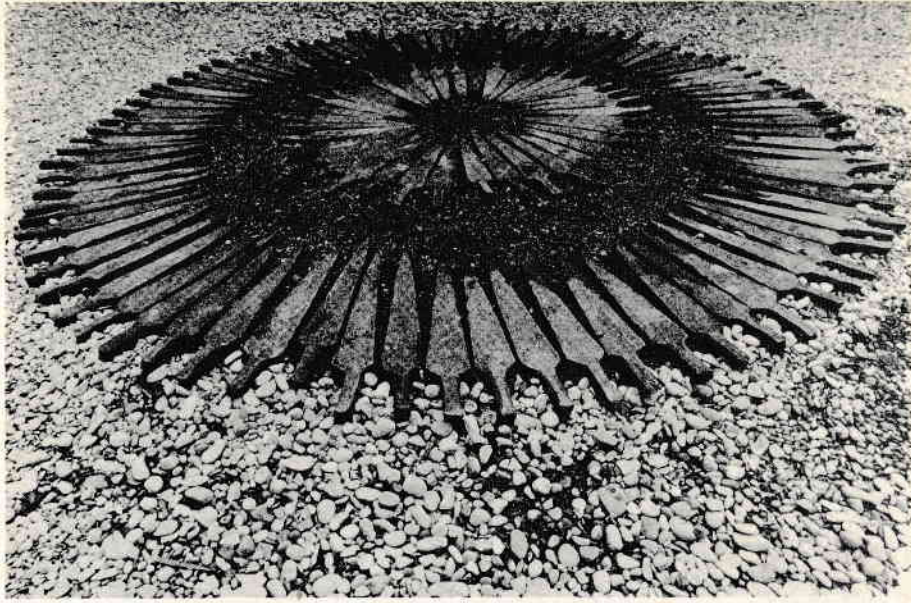
E dove li trova? «Anche nei conti dei lattai o dei mugnai. Studiamo Dante, i grandi artisti, i grandi palazzi, ma chi si è mai interessato di tutta quella storia sotterranea, umile, scritta dagli artigiani con le loro mani e che, tutto sommato, ha permesso ai grandi artisti di essere tali?»

Questi materiali sugli alfabeti dimenticati faranno parte della mostra *La città e la sua impronta* che la Ghitti allestirà tra ottobre e novembre prossimi alla Stony Brook University di New York.

L'America per Franca ha costituito un punto d'approdo, lo spazio sconfinato su cui verificare, come in un bagno di contrasto, le proprie intuizioni. «A New York hai l'impressione netta della mobilità. Le categorie europee lì non reggono più. Tutto appare, da una parte, scontato e nello



Franca Ghitti, *Installazione*, 1987, Brescia, Spazio Aperto Cherubini.



Sopra: Franca Ghitti, *Meridiana*, 1987, ferro, ghisa e polvere di sfrido, diametro: 250 cm.
Sotto: Franca Ghitti in un suo laboratorio.

stesso tempo miracolosamente nuovo e vitale. Tuttavia a volte hai la sensazione di capire di più, come in un'epifania, il senso di quello che hai fatto, la ricerca di anni, i materiali usati, i segni, le forme studiate, lasciate, riprese ...»

E l'Italia, invece? «Le confesso che questa Italia mi sta stretta. Per carità, io adoro la terra in cui sono nata, sto bene sia nel mio studio di Milano, che in quello di New York che la Stony Brook University mi ha messo a disposizione, così come amo rintanarmi in questo studio-casa di Cellatica. Però mi sembra che le prospettive culturali di questa Italia siano piuttosto anguste».

Quali sono i suoi ricordi della valle? «I miei ricordi hanno come scena principale la segheria di mio padre. Ricordo i segantini, i carpentieri, i "carboner" che con gli scarti del legname facevano il carbone».

Suo padre ebbe mai la consapevolezza che questa figlia che maneggiava quei pezzi di legno era un'artista? «Sinceramente penso di no. Quando veniva qualche amico e mi vedeva lavorare gli diceva 'lascia perdere, è roba da chiodi'».

E sua madre? «Mia madre invece era consapevole. Si chiamava Maria Dolores Giudici. La sua famiglia, imparentata con i Vela, si stabilì in valle verso la fine del Settecento. Venivano da Ligornetto, in Canton Ticino, e a Erbanno, nella contrada S. Martino, costruirono una fornace con annessa locanda. Ricordo ancora quando nelle stalle venivano ospitati i pastori col gregge e i venditori e gli artigiani ambulanti. Tra le due guerre la locanda divenne uno dei primi alberghi della valle e rimase col vecchio nome 'FornacÈ'».

Franca a Erbanno frequentò solo le scuole elementari; le medie le fece a Iseo, poi, a quattordici anni, si trasferì a Milano per frequentare il liceo artistico e, dopo la maturità, i corsi di Brera. Nel 1957, venticinquenne, se ne andò a Parigi con una piccola borsa di studio per l'Accademia de "La Grande Chaumière". «In realtà - sorride Franca - più che i corsi di pittura, frequentavo con una certa regolarità il Musée

de l'Homme. Fu lì che ebbi la consapevolezza dello straordinario serbatoio di idee, di stimoli, di suggestioni che poteva rappresentare per il mio lavoro il mondo della valle. E non solo per gli aspetti antropologici, ma anche per quelli più schiettamente artistici. Riscoprii il Romanico minore, ritrovavo i semi del moderno nelle esperienze appartate di alcuni piccoli maestri, come i Ramus, i Fantoni e Beniamino Simoni».

Ma la valle è anche il miracolo dei pitoti di Capodiponte ... «Sì, negli anni Sessanta incontrai l'archeologo Emanuel Anati e tramite lui incominciai ad interessarmi alle incisioni preistoriche. Una traccia fondamentale di questa ricerca si può riscontrare nelle mie 'MappÈ'».

Fu ancora l'interesse per l'antropologia a spingerla a quella permanenza in Africa tra il 1968 e il 1971? «In Africa sono andata per un incarico preciso del Ministero degli esteri: dovevo realizzare le vetrate per la Chiesa degli Italiani a Nairobi, in Kenia. In realtà, confesso che ho cercato fortemente questo contatto. Sentivo che l'Africa rappresentava un altrove dove potevo ricevere stimolazioni ulteriori per la precisazione del mio linguaggio. E in effetti quella è stata una esperienza fondamentale per la mia ricerca. Mi ricordo che usavo come studio una grande baracca; lavoravo con manovalanza africana della tribù Kikuyu, Turkana, Samburu, da cui assorbivo un senso nuovo della manualità e del colore. Con i miei collaboratori comunicavo nella lingua Kismaili che loro stessi mi insegnavano».

Al rientro dall'Africa inizia per Franca un periodo di grande creatività: prima il ciclo di vetrate della *Creazione* per la chiesa del Popolo di Costa Volpino, poi la vetrata *La veglia dei morti* per la Cappella Maggiore del cimitero di Malegno, il *Campo di croci per i caduti di Mauthausen* a Biunno, oltre a numerose mostre personali in Italia e all'estero, fra cui anche una rassegna di incisioni al Centre Pompidou di Parigi, per i cinquant'anni delle edizioni Scheiwiller. Nel 1979 realizza il *Ghiti-gate*, scultura-cancello per il Museo agri-

colo di Brunnenburg, diretto da Walter de Rachwitz. Crea due grandi sculture, una in ferro (*La ruota e il maglio*), l'altra in legno (*La grande mappa rituale*) per la sede bresciana del Credito Italiano, mentre per la sede di Milano, nel 1989, realizza la grande scultura in ferro *Omaggio a S. Elia*.

Un'attività frenetica, quella di Franca, anche se ricca di riconoscimenti, come quello che le è arrivato da Giulio Carlo Argan che, nella prefazione al volume *Vicinie* appronta la ricerca della Ghitti a quella del grande Brancusi e in essa coglie «un'altra via che porta alla confluenza di arte moderna e scienza moderna».

Questa vita vagabonda le ha comportato qualche sacrificio sul piano pri-

vato? «Probabilmente sì - risponde Franca - Ho avuto più studi e laboratori che amori. Ma mi va bene così».

In compenso ha tanti amici ... «È vero. Quando sono importanti, le amicizie per me diventano legami vegetali; cerco sempre di avere rapporti di lavoro con le persone che sento possono diventare amiche. Facevo così anche da bambina, quando con i ragazzi della contrada del Mulino S. Martino a Erbanno costruivo i miei giocattoli in legno».

Già, i carrettini, le carriole, le slitte ... I primi frutti di un grande gioco che Franca Ghitti non ha più smesso di giocare.